

21 maggio Cosa succede se vince il sì

GIOVANNI LACCABO A PAGINA 2

La testimonianza Marcellino: «Quando non c'era lo Statuto»

ANGELO FACCIETTO A PAGINA 3

L'analisi Come hanno votato i lavoratori

CARLO BUTTARONI A PAGINA 4

Pozzuoli Nel laboratorio delle flessibilità

GIAMPIERO ROSSI A PAGINA 5

LE RAGIONI CHE HANNO PORTATO L'AFFERMATO ARTISTA A PRENDERE POSIZIONE, CON DIVERSI COLLEGHI, CONTRO L'ABROGAZIONE DELL'ARTICOLO 18 DELLO STATUTO DEI LAVORATORI

Quotidiano di politica, economia e cultura

L'Unità

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO



231.149

Sono gli infortuni sul lavoro registrati in Italia nei primi tre mesi del duemila. Nello stesso periodo dell'anno scorso erano stati 220.812

266

Sono gli infortuni mortali registrati in Italia nei primi tre mesi del duemila. Nello stesso periodo dello scorso anno erano stati «solo» 200

6mln

Sono gli infortuni sul lavoro che si sono verificati in Italia negli ultimi cinque anni. 170mila hanno avuto conseguenze permanenti

6ml

Sono - cifra arrotondata per difetto - i morti in seguito ad infortuni avvenuti sul lavoro registrati in Italia negli ultimi cinque anni

12

Sono le persone che hanno perso la vita in seguito ad incidenti sul lavoro nell'ultima settimana. Una conferma del drammatico primato italiano

209

Sono i lavoratori in nero - tra i quali diversi minori - scoperti nel corso di un'operazione condotta dai carabinieri tra Sondrio, Roma e Reggio C.

Referendum

«Casomai bisognerebbe estenderli, i diritti, non abrogarli. Prestare la propria opera senza garanzie può di nuovo diventare un inferno»

Moni Ovadia: «Voto no Quelle del lavoro sono conquiste di civiltà»

MARIA NOVELLA OPPO

Tra coloro che hanno sottoscritto l'appello per il No al referendum che chiede l'abrogazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, c'è anche Moni Ovadia, un grande artista del palcoscenico. Lui si definisce teatrante-autore, in giro per i palcoscenici del mondo, che qualche volta sono anche fabbriche.

«Parto dal grosso problema culturale creato dallo sbramamento della memoria storica. Vorrei che si ricordasse che il movimento operaio con le sue lotte ha dato all'umanità un più alto livello di civiltà democratica. E questa è una garanzia di non tornare alla barbarie. Tutti si riempiono la bocca della parola lavoro, ma di quale lavoro si parla? Di lavoro schiavistico o di lavoro come forma di dignità della vita? Casomai, bisognerebbe estendere i diritti e non abrogarli. Il lavoro senza garanzie può diventare di nuovo un inferno. Bisogna ricordarsi che noi non viviamo in una società etica. C'è sempre il pericolo di tornare indietro».

«Come andare avanti? «Quando qualcuno capirà che il liberismo è morto prima del comunismo. E' morto nel '29, perché senza il Keynesismo i signori di Wall Street continuerebbero a buttarsi dalle finestre. Quindi oggi difendere le conquiste del lavoro vuol dire difesa della civiltà».

Ma lei è un artista, un lavoratore atipico per eccellenza. E' mai stato licenziato?

«Sì: ho lavorato un anno in un teatro che non mi ha mai più richiamato. Tutt'ora sono un lavoratore dipendente e insieme un piccolo imprenditore di me stesso. Ma, tornando al referendum, la licenziabilità già esiste, per giusta causa. Il problema dunque è l'arbitrio. Tutti devono essere responsabili, io credo. Perciò, c'è la giusta causa. Ma, essendo questa, che cosa si vuole di più? Abolire questa norma vuol dire fondare la Repubblica non più sul lavoro, ma sull'arbitrio. Che lo scrivano, allora sulla Costituzione: l'Italia è una Repubblica fondata sugli imprenditori e sull'impresa e a fottersi tutti gli altri! E voglio sottolineare che io ho sovrano rispetto per l'imprenditore. Ma c'è qualcosa di più importante: la democrazia. Il diritto dell'impresa, che è sacrosanto, si deve contemplare con gli altri diritti».

I sostenitori del referendum dicono che licenziando da una parte, si aprirebbe il mercato del lavoro dall'altra...

«Intanto mi stupisce e mi addolora che tutto questo parli dai radicali, che hanno fatto in passato grandi battaglie e ora sostengono questa cosa di retroguardia. Si fa un gran parlare del modello americano, ma noi siamo europei e abbiamo la nostra strada. Poi vorrei che certi imprenditori si misurassero coi sindacati americani: non lascerebbero loro la pelle addosso. E comunque bisogna ricordare anche che la Costituzione degli Stati Uniti all'articolo 2 afferma: ognuno ha diritto alla ricerca della felicità. Quindi non solo alla riproduzione di se stesso come servo del lavoro. Le battaglie fatte nel passato, perciò, sono di grande valore».

Secondo lei qual è lo scopo vero di questo referendum: l'attacco al sindacato o ai diritti del lavoro?

«C'è un'aria di destra nel mondo. E credo che ci sia un attacco al sindacato. Che è un attacco alla democrazia stessa, perché si può criticare il sindacato, ma dopo averne ricono-

MOVIMENTO DEI PROCEDIMENTI IN MATERIA DI LAVORO. Table with columns: SOPRAVVENUTI, ESAURITI, PENDENTI A FINE ANNO. Rows: 1996, 1997, 1998 for Primo Grado and Grado d'Appello.

Nel '97 sono stati reintegrati dal giudice 6.000 lavoratori licenziati senza giusta causa

NATURA DELLA CONTROVERSIA. Table with columns: PRIMO GRADO - PRETURE, GRADO DI APPELLO - TRIBUNALI. Rows: Lavoro subordinato, Lavoro autonomo.

INFO

Artisti per il «No»

Non c'è soltanto Moni Ovadia. Sul fronte del «No», il 21 maggio, contro i referendum sociali, hanno preso posizione diversi personaggi della musica e dello spettacolo. Tra questi ricordiamo Francesco Guccini, Piero Pella, Sabrina Ferilli, Lina Sastri, Lella Costa, Andrea Giordana, Massimo Ghini.

sciuto il ruolo democratico. Oggi si lanciano solo slogan».

E' il marketing che si sostituisce alla politica. «Esattamente. Ma questi discorsi sul sindacato in un paese come la Germania, per esempio, non si farebbero. La concertazione ha con-

sentito di superare grandi problemi. Io vorrei che qualcuno facesse come il re di Giordania, che va a vedere come vive la gente. Vorrei che qualche imprenditore provasse a campare un anno come un operaio. Anzi, lo proporrei alla Confindustria come una sorta di esame per gli

iscritti. Che ci vuole? Un anno da operaio, diciamo con due figli a carico, per poi poter dire: sì, ho vissuto con 1 milione al mese. A parte che non sarebbe mai come fare 40 anni in fabbrica...».

O magari trovarsi licenziati a 50 anni, senza nessuna prospettiva. «Nessuno pensa all'umiliazione del disoccupato, alla sua pena in un mondo che ti incita solo a comprare. E poi un uomo decente non può fare sonni tranquilli sapendo che persone venute nel nostro paese a cercare di sopravvivere, dormono sotto i cartoni. Dio dice all'ebreo: "La terra è mia. Tu ci abiterai come soggiornante e residente insieme allo straniero, che godrà dei tuoi stessi statuti, perché ricordarti che fosti straniero in terra d'Egitto". Vorrei dire a tutti che il garante della nostra libertà è del nostro benessere è l'altro. Certo, il mondo cambia e forse diventeremo tutti imprenditori di noi stessi, ma non bisogna mai dimenticare che la ricchezza di questo paese è stata fondata sulla gente che si è spaccata la schiena e sugli emigranti. L'onore di questo paese sono quei lavoratori. Prima delle loro lotte i bambini di 8 anni lavoravano 13 ore al giorno nelle miniere. Non è problema di comunismo, ma bisogna levarsi il cappello di fronte alle lotte degli umili».

GRAN BRETAGNA

Dove la riassunzione è un fenomeno molto raro

«Quello che vi è stato proposto è un cambiamento radicale. Passare da un sistema che prevede la riassunzione in caso di licenziamento senza giusta causa ad un sistema in cui non esiste alcuna possibilità di riassunzione sarebbe un passo indietro». Il giudizio di Sarah Veal, esperta di legislazione del lavoro delle Trade Unions, la storica organizzazione sindacale britannica con sei milioni e mezzo di iscritti, non lascia dubbi. «Noi del Trade Unions Congress preferiremmo di gran lunga avere un sistema come quello italiano» - dice.

Nel Regno Unito, quando l'operaio o l'impiegato riescono a dimostrare di essere stati licenziati senza giusta causa, la vertenza si risolve con un risarcimento. I casi di riassunzione - che pure in presenza di determinate circostanze può essere imposta dal tribunale - non superano, nell'arco dell'anno, l'uno per cento. E così è possibile anche sentirsi motivare il benservito con argomentazioni del tipo «la sua faccia non ci piace». O trovare la lettera di licenziamento al mattino, in bella vista sulla scrivania.

BERNABEI A PAGINA 3

L'ARTICOLO

I licenziamenti facili non creano nuova occupazione

GIUSEPPE CASADIO*

Una campagna elettorale pre-referendum dovrebbe, più di ogni altra, essere occasione per approfondire da tutti i punti di vista ciascun quesito sottoposto a Referendum, valutare tutte le conseguenze dell'eventuale approvazione e consentire così all'elettorato di esprimersi in piena coscienza. A ciò dovrebbe concorrere l'impegno dei comitati per il Sì e per il No e degli stessi partiti che intendono proporre un orientamento di merito al proprio elettorato. La campagna elettorale che sta volgendo al termine è stata eccessivamente caratterizzata dai riflessi della situazione politica e, conseguentemente, le principali attenzioni sono state dedicate al quesito inerente il sistema elettorale. Un quesito di indubbia importanza, ma ciò non basta a giustificare la disattenzione o, peggio, la strumentalità con cui grande parte del mondo politico si è atteggiata nei confronti almeno di un altro quesito, non meno rilevante per gli esiti che ne potrebbero derivare: il referendum n.6 che chiede l'abrogazione dell'art.18 dello Statuto dei lavoratori. Eppure, in questo caso, siamo di fronte ad un quesito di cui non è difficile comprendere il significato iniquo e regressivo.

tegratoria sarebbe «una sconfitta per la civiltà giuridica del Paese». Di questo in effetti si tratta, con tutta evidenza.

Dunque il quesito varespinto; e varespinto in modo attivo e consapevole: recandoci alle urne, ritirando le schede n.6 votando No. Deve emergere, dalle urne, una limpida prevalenza di No; non basta che il referendum sia neutralizzato dalla possibile mancanza del quorum. Non sarebbe la stessa cosa. Per una ragione fondamentale intuibile: ad una ipotesi regressiva, iniqua ed immotivata si deve contrapporre la forza della ragione e del diritto; senza equivoci.

Mac'è un altro motivo che rende sbagliato incoraggiare l'ipotesi astensionista: già oggi giacciono in parlamento alcuni disegni di legge che perseguono, in vario modo, modifiche legislative analoghe a quelle proposte con il referendum. Se il responso delle urne sarà No inequivoco e forte più difficile sarà, per chiunque, nei prossimi mesi, rilanciare quelle ipotesi; nel caso contrario, nel caso cioè di una prevalenza di Sì, o di una sostanziale ambivalenza del voto espresso, pure in mancanza di quorum, quelle ipotesi legislative ne riceveranno un impulso inaspettato, con grave pregiudizio per una tutela fondamentale delle lavoratrici e dei lavoratori. Perciò trovo irragionevole che anche a sinistra alberghino tentazioni all'astensionismo e, ancor più, che partiti che si richiamano esplicitamente al movimento del lavoratori indichino al proprio elettorato di non presentarsi alle urne. Si tratta di una indicazione motivata dalla ostilità verso il quesito referendario sulla legge elettorale: ciò è comprensibile e legittimo, ma subordinare a ciò l'impegno a difesa della dignità e dei diritti delle persone che lavorano è un grave errore. E' sintomo di quel faticismo esasperato di cui molta parte della politica italiana non sa liberarsi e che soprattutto alla sinistra ha portato grave danno anche in occasione delle recenti tornate elettorali.

Contrariamente a quanto affermano maldestramente i promotori, la materia in discussione non ha molto a che fare con la necessità, per le imprese, di gestire con la necessaria flessibilità i propri organici e i propri modelli organizzativi. L'art.18, che si vorrebbe abrogare, si occupa della specifica situazione di un lavoratore che, contestando il licenziamento adottato in suo danno, abbia avuto riconosciuto dal magistrato che non sussisteva giusta causa o giustificato motivo per licenziarlo; cioè che il provvedimento messo in atto nei suoi confronti è un sopruso immotivato. L'art.18 stabilisce che, in quel caso, l'imprenditore sia obbligato a reintegrare quel lavoratore nel posto di lavoro precedentemente occupato. E questo obbligo che i sostenitori del Sì vorrebbero abrogare, consegnando così al singolo imprenditore la effettiva libertà di licenziamento. Sostenere che da ciò possa derivare un qualche beneficio per coloro che sono in cerca di lavoro è una mistificante assurdità. Scriveva Massimo D'Antona in una sua monografia sul tema che ogni passo indietro dalla tutela re-

Nè vale l'argomento che dell'istituto referendario si fa uso distorto e troppo frequente; ciò è certamente vero, ma finché questa è la legge e quando sono in gioco interessi fondamentali delle persone ogni altra considerazione deve passare in secondo piano e si deve scegliere limpidamente da che parte si sta. Diversamente non ci si può sorprendere, poi, della montante disaffezione per la politica.

* Segretario confederale Cgil

